

**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese  
**Herausgeber:** Società storica locarnese  
**Band:** 17 (2013)

**Buchbesprechung:** Recensioni e segnalazioni

**Autor:** Beffa, Jessica / Grossi, Verdiana / Pollini-Widmer, Rachele

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 31.12.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

**ORAZIO MARTINETTI, *Fare il Ticino. Economia e società tra Otto e Novecento*, Armando Dadò editore, Locarno 2013, 171 pp.**

Le pagine di recente pubblicazione scaturite dalla penna di Orazio Martinetti vanno a costituire un breve volumetto dal carattere ampiamente divulgativo e di facile lettura, all'interno del quale il racconto di vicende e riflessioni storiche concernenti gli anni a cavallo tra Otto e Novecento risulta affidato al peculiare tratto espositivo del giornalista. Sebbene le considerazioni proposte non manchino di essere sostenute da agganci concreti desunti dalla metodologia dell'indagine storica, è la prospettiva «attualizzante» a farla da padrone, giustificando così la presenza di un apparato critico ridotto al minimo. L'intenzione sottesa all'intero discorso di Martinetti è infatti quella di fornire al lettore una possibile chiave di lettura storica del quadro politico, istituzionale, economico e sociale connotante l'odierno cantone Ticino e la sua posizione all'interno della Svizzera confederata.

Decisive riflessioni introduttive, sottese all'impianto dell'intera esposizione, sono proposte dall'autore nella premessa. Fin da subito è esplicitato il ruolo fondamentale svolto dalla ferrovia del Gottardo (inaugurata nella primavera del 1882) nell'ambito del processo di costruzione e successiva modernizzazione dell'ancora giovane cantone Ticino. A partire da quel momento, il lento processo di disgregazione dello stato di isolamento – che aveva contraddistinto su più piani la realtà sudalpina nei secoli precedenti e nei primi anni di indipendenza cantonale – subì una svolta decisiva in direzione della modernità. Martinetti afferma che fu la ferrovia a «dotare il cantone di una spina dorsale» (p. 19), consolidandone l'apertura al traffico internazionale, in particolare quello diretto e proveniente dai territori confederati a nord delle Alpi. Si può dunque affermare che la creazione della Gotthardbahn aiutò il Ticino ad uscire finalmente – sebbene non ancora in maniera completa – da quello stato di immobilismo che ne aveva caratterizzato gli sviluppi per buona parte dell'Ottocento.

Nel capitolo iniziale (*All'ombra del campanile. Divisioni e sottodivisioni ticinesi*) l'autore ripercorre sommariamente alcuni dei capisaldi scaturiti dalla produzione storiografica che, in tempi più e meno recenti, si è occupata di delineare i tratti distintivi che caratterizzarono i primi anni dell'indipendenza cantonale, dopo la proclamazione dell'Atto di mediazione. Nello specifico, Martinetti focalizza l'attenzione sui numerosi dualismi riscontrati in tale contesto, scaturiti dall'incontro tra quanto ereditato dai secoli di Ancien régime e ciò che iniziò a delinearsi negli anni della Repubblica elvetica e soprattutto con l'imposizione napoleonica. Il centrale binomio costituito dai concetti di frammentazione ed unità territoriale risulta infatti a sua volta scomponibile in ulteriori dicotomie,

strutturate ad esempio attorno al contrasto tra appartenenza comunale e cantonale/federale, tra comune patriziale e politico, tra orizzonte parrocchiale e diocesano, tra borghi e campagne, tra posizioni clericali e anti-clericali, tra partito radicale e conservatore. Questi ed altri aspetti contribuirono a rendere difficoltosa la maturazione del «cantiere Ticino» (p. 33), alimentando tensioni che cresceranno progressivamente nel corso dei decenni e che renderanno particolarmente arduo ed impegnativo lo sviluppo delle principali imprese attorno alle quali si concentreranno gli sforzi delle autorità cantonali, come ad esempio quelle legate alla creazione di un efficiente apparato viario e all'organizzazione del sistema scolastico.

Alle considerazioni generali e riassuntive esposte nel primo capitolo segue una sezione dedicata alle figure di Stefano Franscini e Carlo Cattaneo. La rilevanza di tale esposizione – a prima vista, poco giustificata – si coglie unicamente intendendone l'intenzione sottesa: tali figure sono infatti poste a confronto con l'obiettivo di esplicitare «la trama delle affinità, [...] l'intreccio degli itinerari politici ed esistenziali, [...] la frequenza dei riferimenti ad una matrice ideale e filosofica comune» (p. 62). Proponendo brevi biografie di entrambi i personaggi, Martinetti sofferma l'attenzione su quegli aspetti delle rispettive personalità che permettono di identificarli alla stregua di «suscitatori di energie in ogni ambito attinente all'«utilità pubblica»» (p. 67): formati nel clima culturale lombardo degli anni della Restaurazione – del quale subirono in particolare gli influssi laici e progressisti di stampo postrivoluzionario –, ambedue furono attivi sulla scena politica cantonale ticinese (Franscini anche a livello federale), sebbene in misura diversa: entrambi si impegnarono per incentivare nei cittadini lo sviluppo della necessaria coscienza civile, investendo energie a favore di numerose opere di pubblica utilità, tra le quali occupò una posizione preminente la questione scolastica.

Il discorso entra nel vivo con il capitolo III (*Baroni e operai. Sociologia e storia della ferrovia del Gottardo*): percorrendo queste pagine il lettore è finalmente condotto a toccare con mano il nodo centrale delle riflessioni proposte da Martinetti, che ruota sostanzialmente attorno alla considerazione del ruolo fondamentale svolto dal piuttosto tardo avvento della ferrovia nell'ambito dello sviluppo cantonale, ma anche nel più generale contesto confederato. L'autore afferma che lungo l'asse principale del Gottardo, così come in prossimità delle diramazioni secondarie costruite per servire altre zone del Cantone, la ferrovia agì da vero e proprio «collante» (p. 83) tra le varie regioni ticinesi, sia in senso strettamente territoriale che dal punto di vista sociologico ed identitario. Gli incontri fra persone scaturiti dalla costruzione della via ferrata incentivarono lo sviluppo di dinamiche conseguenti, caratterizzate in primo luogo dalla nascita e dal progressivo consolidamento di quello spirito di

identità cantonale che era rimasto allo stato embrionale per gran parte dell'Ottocento.

La nascita della compagnia della Ferrovia del Gottardo – «emanazione di un consorzio bancario germano-italo-elvetico» (p. 94) – fu decretata a Lucerna nel 1871, dopo un travagliato dibattito, condotto negli anni precedenti, sul tracciato più opportuno da seguire per attraversare le Alpi. Martinetti dedica alcune pagine ai principali protagonisti dell'impresa, ovvero l'ingegnere ginevrino Louis Favre, che si era aggiudicato l'appalto per la costruzione della galleria del Gottardo, ed il giurista e banchiere zurighese Alfred Escher, sovvenzionatore principale dell'opera, focalizzando poi l'attenzione sulle dinamiche che contraddistinsero il panorama della finanza europea negli ultimi decenni dell'Ottocento, sullo sfondo del quale ebbe appunto luogo la stipulazione della convenzione internazionale per la costruzione e gestione dell'asse del Gottardo. Le ultime pagine del capitolo sono dedicate alla considerazione di alcuni dei tratti caratterizzanti la classe operaia che pose concretamente mano all'opera. In relazione all'esempio del cantiere di Airola, l'autore presenta alcune riflessioni sulla provenienza degli operai che vi lavorarono – prevalentemente lombardi e piemontesi –, sull'impatto «rivoluzionario» avuto da tali infrastrutture nell'ambito del ristretto sistema economico del villaggio alpino e, più in generale, dell'intero cantone (in particolare per quanto riguarda l'incremento del turismo ed il consolidamento dell'industria alberghiera), e sulle dinamiche che ne caratterizzarono il funzionamento dal punto di vista sociologico, al suo interno, così come nei rapporti con il contesto locale nel quale il cantiere si trovò ad essere inserito. Un'ampia trattazione è infine riservata alla presentazione sommaria del quadro igienico-sanitario e lavorativo che contraddistinse gran parte dei cantieri legati all'impresa ferroviaria del Gottardo, prospettiva della quale l'autore si è già diffusamente occupato in altre occasioni.

La ferrovia incrementò il movimento ed il transito di persone, favorendo di conseguenza l'avvento di nuove idee e correnti di pensiero. Martinetti afferma ad esempio che «a bordo del treno arrivarono nella Svizzera italiana nuove forme associative» (p. 111). Ed è proprio ad una parte di queste ultime – quelle di stampo sindacale – che è dedicato l'ultimo capitolo del volume. Le osservazioni proposte ruotano principalmente attorno alla considerazione dello scarso coinvolgimento dimostrato dal Cantone Ticino nell'ambito dello sciopero generale dell'autunno 1918, che costituì il punto culminante di quel diffuso malessere venutosi a creare sul finire del primo conflitto mondiale. La difficoltà – ma anche la ritrosia – del Ticino ad integrarsi nei movimenti di protesta ampiamente diffusi in altre regioni confederate scaturirono in primo luogo dall'arretratezza della sua peculiare organizzazione economica. Su suolo ticinese, quest'ultima era infatti rimasta per lungo tempo



a carattere prevalentemente rurale, ancorata alle attività legate al settore primario dell'agricoltura, il quale risultava a sua volta depauperato nelle sue risorse fondamentali sia in conseguenza della forte pressione alla quale era sottoposto, sia da consistenti flussi migratori che contraddistinsero gli ultimi decenni dell'Ottocento. In considerazione di ciò, Martinetti afferma che «le ripercussioni della «Gotthardbahn» rimasero al di sotto delle attese» (p. 132) in buona parte dei rami dell'economia cantonale. Inoltre, all'interno di quei settori che subirono in maniera più proficua le risonanze dell'avvento della ferrovia, fu attiva una classe operaia dalla composizione piuttosto diversificata e frastagliata, al punto tale da rendere difficoltosa la costituzione di organizzazioni di stampo sindacale dedite alla difesa di interessi specifici e alla promulgazione di rivendicazioni comuni. In tale contesto apparve dunque piuttosto debole anche l'azione del Partito socialista ticinese, frazionato al suo interno in due fazioni prevalenti – facenti capo rispettivamente a Guglielmo Canevascini e a Mario Ferri – e successivamente sciolto.

JESSICA BEFFA

ORLANDO NOSETTI, *Oltre cent'anni di accoglienza. Studi sul turismo a Brissago*, Armando Dadò Editore, Locarno 2013, 207 pp.

### I) Caratteristiche del libro<sup>1</sup>

Si tratta di un libro scritto in modo chiaro e scorrevole, completato da un apparato critico estremamente utile, la cui lettura è agevolata da un'iconografia originale composta da cartoline, foto d'epoca, menu, manifesti, da una cinquantina di tabelle e grafici (58), da un indice dei nomi, da una cronologia e da una bibliografia. Quest'ultima riporta le fonti manoscritte tratte dall'archivio comunale di Brissago, dall'Archivio di Stato del Cantone Ticino, ma anche dalla Casa di villeggiatura dei ferrovieri svizzeri (*Schweizerischer Eisenbahn- und Verkehrspersonalverband*) di Berna, come pure dalla rivista *Der Eisenbahner 1912-1947* e dall'archivio dell'Albergo Brenscino di Brissago. Interessanti sono anche le prime guide turistiche nelle quali il borgo è citato. Le più remote sono incluse nel Baedeker, 1857, e in P. Boletti, *Una passeggiata nella città e dintorni di Locarno*, pure dello stesso anno. Avrebbero anche potuto figurare le fonti orali poiché l'autore ha intervistato diversi testimoni e protagonisti del boom turistico brissaghese.

Il libro ha tre pregi essenziali. Innanzitutto, si iscrive nella continuità di due opere precedenti dell'autore che hanno come tela di fondo il comune di Brissago: *Ciclisti e ciclismo fra mimose e camelie*, 2006, Locarno, Velo Club Brissago-Dadò, 199 pp., e *La casa San Giorgio di Brissago. Un capitolo di storia fra sanità e socialità*, Fondazione Casa San Giorgio-Dadò, 2009, 223 pp.. Ciò conferisce alla pubblicazione uno spessore intellettuale che deriva da una grande dimestichezza con le fonti e da una conoscenza approfondita della tematica trattata. In secondo luogo, l'opera oltrepassa la storia locale e diventa un importante contributo per una migliore conoscenza del turismo locarnese, esteso anche alle sponde italiane del Lago Maggiore. Infine, questo libro apre la via a una più ampia riflessione sulle trasformazioni del ruolo del turismo alberghiero brissaghese, locarnese e ticinese, dibattito tuttora in corso fra le varie istituzioni cantonali attive in quest'ambito.

### II) Il contenuto del libro

Orlando Nosetti sceglie un modo non convenzionale per iniziare il libro, privilegiando una chiave di lettura degli eventi contemporanea, piuttosto che un approccio prettamente dello storico, che avrebbe impostato il libro partendo dalle origini del turismo brissaghese per poi ter-

1 Questo testo è una sintesi della presentazione del libro avvenuta all'Albergo Parkhotel Brenscino di Brissago, il 13 settembre 2013.

minare con la situazione attuale. Ciò permette all'autore di precisare chiaramente le sue intenzioni, ossia «far luce sulla situazione attuale di un settore economico che tante speranze aveva suscitato all'inizio del Novecento» (p. 12).

Questa prima parte tratta di *Brissago, una destinazione turistica del Locarnese* (pp. 11-32). È lecito chiedersi se non sarebbe stato pertinente aggiungere un punto interrogativo, poiché Brissago sembra un comune a sé, un po' in disparte e che si contraddistingue per la situazione geografica discosta, per l'estensione del suo territorio e per le specificità locali: il Carnevale ambrosiano, e il Gran Premio Brissago, organizzato dal velo Club locale, un'avventura ciclistica durata oltre settant'anni (1949-2009). L'autore descrive inoltre le risorse naturali, le infrastrutture pubbliche e i beni culturali di un luogo di contrasti, tra monti e lago, il cui territorio sale fin al Gridone a 2188 metri sopra il livello del mare. Questa parte termina con alcune considerazioni sulla perdita d'importanza del turismo alberghiero brissaghese. Così, nel 1965, vi erano 282 persone occupate in questo settore (pari a 21%), ad Ascona 763 (pari al 31.3%). «In poco più di 40 anni l'occupazione del settore a Brissago è diminuita di una sessantina di unità, mentre nella destinazione concorrente il totale è raddoppiato», raggiungendo, nel 2008, 1551 persone, ossia il 45.7% del totale, «sette volte quella registrata a Brissago» (p. 25). Sarebbe interessante conoscere le ragioni sottostanti che sembrano diplomaticamente schivate dall'autore: forse per mantenere le buone relazioni di vicinato?

La seconda parte del libro è centrata sulla *Nascita, sviluppo e declino del turismo alberghiero brissaghese* (pp. 39-83, comprese le illustrazioni).

Dopo avere esposto come il turismo si sia diffuso sul continente europeo, Orlando Nosetti spiega le ragioni dell'inizio tardivo delle attività turistiche del borgo, in parte legate al fatto che fino al 1868 non vi era una via carrozzabile. Con l'apertura della linea del Gottardo, sorsero molte speranze.

L'autore mette qui in rilievo alcuni elementi essenziali alla comprensione del decollo tardivo del turismo a Brissago. Le vie di trasporto si sono sviluppate dapprima sul versante italiano con l'impianto della linea ferroviaria che collegava Torino ad Arona nel 1855, e a Milano nel 1859 (Milano-Luino nel 1880), contribuendo allo sviluppo turistico di Baveno che poteva già contare, sin dal 1820, sull'esistenza dell'Hôtel de la Poste, che accolse Gustave Flaubert e John Ruskin. Seguirono a Stresa e Pallanza il Grand Hôtel des Iles Borromées nel 1863, e il Palace Grand Hôtel nel 1882. Questo versante del lago ha acquistato notorietà anche grazie alla presenza di celebri viaggiatori quali la Regina Vittoria (1879) e Federico Guglielmo di Prussia (1882 e 1887).

Il decollo del turismo in Ticino è pure tributario dalla costruzione delle vie ferrate. Nel 1875, è inaugurata la stazione di Locarno e sorge, a Muralto, il Grand Hôtel di Locarno, poi nel 1885 l'Hôtel Reber. A partire dal 1865, grazie alla creazione di un collegamento stradale con Locarno, anche Brissago diventa più accessibile e diventa una destinazione turistica. A ciò va aggiunta l'apertura della ferrovia del San Gottardo, che contribuisce ad attirare viaggiatori e turisti. Dopo due tentativi infruttuosi di costruire un grande albergo a Brissago, sorge nel 1906 il Grand'Hotel al quale seguirà la costruzione di altri alberghi e osterie. Quest'ultime si sviluppano a decine (cfr. tabelle pp. 104 a 109). Poi l'autore espone le tre fasi che marcano lo sviluppo e il declino del turismo. Il periodo che ha preceduto la Prima Guerra mondiale, il periodo che va dal 1920 al 1945 e quello a partire dal 1950. Dal canto mio forse avrei fatto una cesura negli anni 90, con l'inizio del declino e con l'apparizione del fenomeno delle residenze secondarie.

La terza parte del libro s'intitola: *Il Brenscino, una storia di successo* (pp. 127-177, seguono le illustrazioni, pp. 178-193). Questa parte è forse la più originale, sia dal punto di vista della tematica sia di quella delle fonti. L'accesso all'archivio contabile dell'albergo permette a Orlando Nosetti di mettere in rilievo dati interessanti sui costi operativi, sui pernottamenti, sugli investimenti e sui costi del personale e sulla stagionalità delle frequentazioni. L'autore rileva l'aspetto utopistico della creazione di una casa di villeggiatura dei ferrovieri svizzeri in Ticino (ne esisteva già una al Grubisbalm), ma anche il pragmatismo della scelta del luogo prediletto fra settanta candidature dal consiglio di cooperativa delle Case di villeggiatura dei ferrovieri svizzeri, il 22 marzo 1912, il giorno seguente la visita al Brenscino. La proprietà comprendeva 11'672 m<sup>2</sup>, vari giardini, un parco, una villa di 8 locali, la casa colonica (fatti costruire nel 1848 da Don Pietro Bazzi, possidente brissaghese), e una fonte propria di acqua potabile (p. 128). Seguono poi le vicende dell'ampliamento e delle varie fasi di rinnovo che finalmente contribuiscono a ciò che l'autore chiama una *success story* (pp. 131 e segg.). A differenza del Grand Hôtel, in balia delle difficoltà, delle sfortune e del pubblico internazionale, il Brenscino poté aprire le porte non solo ai ferrovieri bensì a un più largo pubblico e contare così su una fedele clientela confederata.

### III) Considerazioni di ordine metodologico

Questa ricerca va inserita nell'ambito della microstoria che studia il locale dando spazio alla gente, al tessuto sociale ed economico, per poi estendere il campo di investigazione. A rappresentare quest'importante corrente storica vi sono, in particolare, i lavori di Carlo Ginzburg e di Giovanni Levi sulla vita socio-culturale dei villaggi. «*Lokal Geschichte als*

*Allgemeine Geschichte*»: tale è la massima dello storico tedesco Hans Medick, massima che si applica perfettamente alla ricerca di Orlando Nosetti. A ciò bisogna aggiungere le monografie incentrate sulle comunità dei villaggi e il ricorso agli aspetti economici e sociali della storia messi in rilievo dal più influente movimento storico degli ultimi ottant'anni: *L'Ecole des Annales*.

Di interesse è pure il ricorso dell'autore alla storia quantitativa tramite l'elaborazione di statistiche e di tabelle. Fra le più interessanti vi sono quelle riprodotte dalle pagine 132 a 136 (pernottamenti e indici di stagionalità).

#### **IV) Conclusione**

Brissago ha trovato, nella persona di Orlando Nosetti, non solo uno storico analista delle strutture economiche e finanziarie, ma anche un difensore degli interessi di una collettività che si interroga sulla necessità di trovare nuove strategie e soluzioni per rilanciare un settore che attraversa una crisi congiunturale.

Questa ricerca pionieristica nel ricorso a varie fonti e metodi di analisi, non solo studia la situazione di Brissago, ma apre un più ampio dibattito sull'avvenire del turismo nel Locarnese e nel Cantone Ticino. Non ci resta che sperare di vedere sorgere altre opere di questo stampo centrate su altri luoghi turistici del cantone. Il settore turistico merita un apporto storico che rievochi i fatti di un borgo come Brissago, ma anche di una regione, il Locarnese e il suo lago, fonte di risorse e specchio delle tante ambizioni della popolazione locale.

VERDIANA GROSSI

***Vita e usanze nelle Terre di Pedemonte, tra il XIII ed il XIX secolo secondo gli antichi statuti e ordini comunali*, a cura di G. P. MILANI, M. G. TOGNETTI, M. DE ROSSA, O. HIRT, R. CARAZZETTI, Locarno 2013, pp. 336**

In occasione dell'aggregazione dei Comuni di Tegna, Verscio e Cavigliano alcuni appassionati di storia locale hanno dato alle stampe l'edizione integrale degli antichi statuti del Comune Maggiore del 1473 (in versione bilingue latino-italiano), gli ordini del Comune Maggiore del 1723 e quelli di Tegna degli anni 1665, 1774, 1804 e 1857 nonché un approfondimento dedicato alle terre di Auressio e all'antica strada che collegava i territori pedemontani al primo villaggio della valle Onsernone.

Il libro è composto da sei sezioni ben distinte, introdotte dalla «Guida alla lettura dei documenti» in cui si trovano informazioni sulle norme di trascrizione adottate, altre di carattere lessicale e alcune indicazioni sulle monete in uso nel Medioevo nel territorio lombardo.

La prima sezione propone alcune riflessioni sul patrimonio pergamenaceo medievale conservato negli archivi patriziali di Tegna e del Comune Maggiore e alcuni spunti di studio sulla vita medievale nelle Terre di Pedemonte e nel Locarnese, come ad esempio le vertenze per i confini con i territori di Losone e Solduno o i diritti di decima. Le diverse tematiche sono solo accennate e vengono descritte in generale.

La seconda sezione comprende l'edizione degli statuti quattrocenteschi del Comune Maggiore, redatti dopo la separazione dalla vicinanza di Tegna del 1464. L'edizione degli statuti latini del 1473, che riprende quella pubblicata da don Pio Meneghelli del 1909<sup>1</sup> (attualmente l'originale pergamenaceo risulta disperso), è preceduta da una nota introduttiva che descrive la struttura del codice e le tematiche contenute negli articoli. La versione latina (sulle pagine a sinistra) è stata tradotta in italiano corrente (pagine a destra) da Gian Pietro Milani. Ai testi italiani si accompagnano numerose note a piè di pagina che propongono confronti tematici con altri statuti del Locarnese e informazioni lessicali e di traduzione con relativi riferimenti bibliografici.

La terza sezione è dedicata al *Libro de' Ordini* del 1723, che stando all'*incipit* del testo è una copia dei precedenti statuti del 1473 fatta dal notaio Francesco Lorenzo Leone, incaricato dagli uomini di Verscio, Cavigliano e Auressio di ricopiarli a causa dello «stato precario» del *Libro Vecchio*. Gli autori pubblicano per esteso la trascrizione degli ordini in volgare e affermano che «il numero degli articoli, uno più uno meno, è

<sup>1</sup> P. MENEGHELLI, *Per la storia dell'antico comune di Pedemonte. Gli statuti del 1° gennaio 1473*, in «BSSI» a. XXXI (1909), nn. 10-12, pp. 105-123.



lo stesso e i loro contenuti sono suppergiù gli stessi» e proseguono «non è però una pura e semplice trascrizione perché qualche differenza tra le due versioni esiste: innanzi tutto non è più scritta in latino, ma in volgare, [...] poi ad esempio, l'ordine con cui gli articoli sono presentati è cambiato» (p. 130). La tematica però andrebbe approfondita maggiormente, perché quelli settecenteschi sono sì una copia degli statuti quattrocenteschi come viene scritto negli ordini, ma vengono copiate le modifiche apportate nei decenni e secoli precedenti e i capitoli cassati invece non vengono riscritti; inoltre vengono riportati i capitoli posteriori al 1473, che recano ciascuno la propria data di approvazione, avvenuta tra gli anni 1705 e 1751 (cap. 61-93). Gli Ordini settecenteschi vanno perciò considerati come un nuovo documento, che rispecchia i cambiamenti avvenuti nel tempo. Questo mutamento è facilmente verificabile nella tavola sinottica dell'appendice (pp. 258-281), in cui sono stati messi a confronto i capitoli degli statuti quattrocenteschi e quelli degli ordini del Comune Maggiore e del Comune di Tegna, dividendo i capitoli tra le diverse tematiche: per citarne alcune, la vita pubblica del comune, la gestione e la cura del territorio, la gestione del bestiame e i forestieri.

La quarta sezione propone gli ordini del Comune di Tegna degli anni 1665, 1774, 1804 e 1857, pubblicati a confronto in colonne parallele. Nell'introduzione vengono messi in luce, oltre ai temi generali di vita quotidiana e di gestione del territorio e del bestiame, i motivi che hanno spinto l'autorità comunale a rinnovare gli ordini, in particolare quelli ottocenteschi, legati ai mutamenti istituzionali e politici dopo l'Atto di Mediazione del 1803 e alla revisione della legge Organica Patriziale del 1857, che separava in modo chiaro le competenze tra comune e patriziato; gli autori sottolineano però che la separazione dei beni tra comune e patriziato a Tegna è avvenuta, di fatto, solamente nel 1882.

La quinta sezione è dedicata al Comune di Auressio che geograficamente appartiene all'orografia della valle Onsernone e spiritualmente era legato alla parrocchia di S. Remigio di Loco, ma che giuridicamente fino al 1803 faceva parte delle Terre di Pedemonte. In seguito Auressio fu comune indipendente e oggi è parte del Comune di Isorno; ancora oggi le antiche famiglie originarie di Auressio fanno parte del «Patriziato generale delle Terre di Pedemonte e Auressio» con Cavigliano e Verscio. Il testo descrive in modo molto scorrevole i legami con le terre di Pedemonte a partire dall'epoca medievale fino all'Ottocento, come pure i legami con la parrocchia di S. Remigio di Loco. Segue un interessante capitolo sulla strada che collegava le Terre di Pedemonte con Auressio, con molte informazioni soprattutto sulla manutenzione di questa strada, rintracciate nei documenti settecenteschi degli archivi patriziali. In questa sezione si ha modo di leggere un testo ben organizzato che conduce il lettore attraverso la particolarità storica di questo territorio e si com-

prende l'ambivalente legame con la comunità di valle dell'Onsernone e con i comuni pedemontani.

La sesta sezione è un'appendice: contiene alcune tavole sinottiche e gli indici dei nomi di luogo e di persona, molto dettagliate.

Il volume, che conta 336 pagine, è arricchito da due fogli volanti, il primo con due mappe catastali raffiguranti il comune di Cavigliano del 1888-1889 e il piano generale dei patriziati di Verscio e Tegna. Il secondo riporta l'elenco dei consoli del Comune di Tegna e del Comune Maggiore di Pedemonte citati nel libro. Per quest'ultimo, è un peccato che la ricerca non sia stata estesa ai documenti conservati negli archivi locali e ai registi redatti da don Pio Meneghelli del 1911<sup>2</sup>, poiché si sarebbe potuto fornire così un elenco completo dei consoli documentati e un utile strumento scientifico nonché un punto di riferimento per studiosi e appassionati di storia locale.

Sebbene il libro abbia il pregio di pubblicare in versione integrale gli statuti e gli ordini delle Terre di Pedemonte, in modo da poter osservare l'evoluzione e i mutamenti avvenuti nei secoli, occorre però fare alcune osservazioni. In primo luogo una considerazione sull'impaginazione e sull'uso della carta per le fotografie a colori: in un primo momento, sfogliando il libro ci si rallegra nel vedere l'inserito di carta lucida con le immagini a colori, ma osservando meglio ci si rende conto che, finite le fotografie a colori, anche una parte del testo è stampato su carta lucida. Inoltre, nel volume sono pubblicate altre fotografie che avrebbero meritato di essere riprodotte a colori, come ad esempio la carta storica del territorio di Auressio (p. 237).

Un'altra osservazione va ai testi ricchi di annotazioni lessicali ed etimologiche con tanto di riferimento bibliografico; in alcuni casi si è reso necessario fare rimandi interni alle note perché il termine compare più volte nei testi originali. Per evitare questo sfogliare pagine avanti e indietro si sarebbe potuto creare un glossario, offrendo così un utile compendio e strumento di lavoro a chi si trova confrontato con terminologie cadute in disuso o sopravvissute solo localmente (nei dialetti ticinesi e lombardi) oppure prettamente medievali, anche se questo avrebbe comportato la ripresa di buona parte delle *Note dialettologiche agli Statuti latini dell'antico comune di Pedemonte* di Guarnerio<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> P. MENEGHELLI, *Per la storia dell'antico comune di Pedemonte. Le pergamene del Comune Maggiore conservate nell'archivio patriziale di Cavigliano (1361-1577)*, in «BSSI» a. XXXII (1910), nn. 7-12, pp. 126-138; P. MENEGHELLI, *Per la storia dell'antico comune di Pedemonte. Le pergamene dell'archivio comunale di Tegna (1229-1577). Le pergamene dell'archivio parrocchiale di S. Fedele in Verscio (1353 e 1554)*, in «BSSI» a. XXXIII (1911), nn. 7-12, pp. 85-93.

<sup>3</sup> P. E. GUARNERIO, *Note dialettologiche agli Statuti latini dell'antico comune di Pedemonte*, in «BSSI» a. XXXIII (1911), nn. 1-6, pp. 1-12.

Per questo volume si nota un grande impegno e un enorme lavoro di ricerca che, pur appesantito dalle numerose annotazioni lessicali, a volte ridondanti, e dalle note bibliografiche, costituisce un valido strumento per ricercatori e appassionati di storia statutaria nonché di usi e costumi passati. Una maggior sistematicità e qualche approfondimento in più avrebbero conferito a questo volume tutti i meriti per rientrare a pieno titolo in una collana come quella delle *Fonti del diritto svizzero* come è avvenuto per gli *Ordini di Dalpe e Prato (1286-1798)*<sup>4</sup> di Mario Fransioli.

RACHELE POLLINI-WIDMER

<sup>4</sup> *Fonti del diritto svizzero* TI XIII A 1: *Ordini di Dalpe e Prato (1286-1798)*, a cura di M. FRANSIOLI, Basel 2006.

## Romanzi storici dal sapore tutto Locarnese

Vengono segnalati due romanzi storici dal sapore tutto Locarnese e scritti da due autori locarnesi.

Il primo è di Renato Martinoni che da documenti della famiglia si sbizzarrisce a romanzare le vicende di otto personaggi. L'autore nella «Nota ai testi» dice chiaramente che i fatti sono romanzati, ma molti elementi sono tratti da documenti storici (lettere, fotografie, registri di battesimi e matrimoni, ...) e che per gli amanti di «puntuali riferimenti bibliografici e archivistici» è possibile consultare la versione corredata di annotazioni presso l'Archivio di Stato a Bellinzona oppure la Biblioteca dell'Università di San Gallo (p. 286).

Il secondo libro di Giuseppina Togni prende spunto da una leggenda della Val Verzasca e nel suo romanzo ripercorre attraverso i secoli le storie di diverse persone, cercando di contestualizzarle nella storia locale.

**RENATO MARTINONI, *Il paradiso e l'inferno. Storie di emigrazione alpina*, ed. Salvioni, Bellinzona 2011, pp. 287.**

Renato Martinoni scrive un romanzo e non una ricerca storica su otto personaggi nati e vissuti nel Locarnese, a Mergoscia, e delinea una trama che si dipana lungo un arco di oltre due secoli, rievocando episodi tratti dal mondo rurale delle proprie origini familiari, ricostruiti grazie al rinvenimento in una cassapanca della casa avita di numerosi documenti ormai ingialliti e consunti dal tempo che spaziano dal XVIII al XIX secolo. Il racconto è suddiviso in otto episodi che si succedono diacronicamente, focalizzando le vicissitudini di emigranti originari di un paesello di una tipica vallata subalpina, seguiti nelle loro peregrinazioni attraverso la Francia, l'Italia, la Svizzera d'oltralpe, l'Australia e la California, percorrendo itinerari peraltro assai battuti dalle popolazioni delle nostre contrade, spinte in modo massiccio dalla necessità di integrare gli scarsi mezzi di sostentamento fruibili dalla pastorizia e dall'agricoltura, secondo un copione allora assai diffuso che si tramutava non di rado in un vero e proprio esodo. I protagonisti si rivelano gente del tutto comune, senza particolari pretese o ambizioni, ed il racconto è privo di qualsiasi accenno a mirabolanti peripezie. Essi rappresentano invece una significativa testimonianza di come siano evolute le nostre abitudini migratorie, dapprima sotto forma di spostamenti periodici nei paesi limitrofi, per poi aprirsi su nuovi orizzonti nel corso del XIX secolo, raggiungendo mondi lontani che spesso assurgevano a meta definitiva, ricalcando le orme di compaesani che li avevano preceduti. L'autore si preoccupa di mettere in evidenza un tratto comune a queste vicende a prima vista tanto distanti

fra loro, in un costante confronto dialettico fra quanto poteva essere ampio il divario fra la speranza di trovare una vita migliore di quella lasciata alle spalle in patria contraddistinta da stenti e privazioni, e destinata a configurare idealmente una sorta di paradiso sulla terra e la cruda realtà che si vedevano costretti poi ad affrontare, ben diversa da quella sognata. È una vera e propria saga familiare costellata da aspirazioni sfociate in amara disillusione, speranze tramutate in rassegnazione ed illustrate attraverso la riesumazione di esperienze di lavoro segnate da dure fatiche e sofferenze, facendo capo alla corrispondenza intercorsa con i familiari rimasti a casa. Emblematica sotto questo profilo la figura patriarcale di Giacomo Rusconi detto il Barbarossa originario di Mergoscia, vissuto dal 1831 al 1923, già al centro del fortunato racconto di Piero Bianconi *Albero genealogico*, uscito per la prima volta nel lontano 1969.

RICCARDO M. VARINI

**GIUSEPPINA TOGNI, *Il prete rosso. Saga di una famiglia della Verzasca*, ed. Dadó, Locarno 2012, pp. 312.**

«Mi ricordo che i nonni, ma anche mio padre, raccontavano la storia di un prete, rosso di capelli, che aveva avuto dei figli. Era stata una faccenda piuttosto scandalosa, perlomeno da come ne parlavano loro» (p. 16).

La leggenda del prete rosso accompagna da secoli gli abitanti della val Verzasca e vuole che discendano da lui tutte le persone dalla capigliatura fulva originarie di Lavertezzo.

L'opera di Giuseppina Togni ripercorre, romanzandola, proprio la storia di questo prete, Sebastiano de Rubeis, di famiglia nobile, costretto a trasferirsi in Verzasca dal padre che vuole impedire che il figlio, a causa del suo debole per le donne, sperperi tutto il patrimonio di famiglia con le prostitute. L'autrice si basa sul contenuto di una cassa che una sua prozia custodiva in solaio: 497 documenti compresi tra il 1543 e il 1903. Partendo in particolare da una pergamena del 1559 in cui si riferisce che il curato di Lavertezzo Sebastiano de Rubeis aveva legittimato i suoi primi quattro figli, l'autrice ricostruisce la storia della famiglia de Rubeis (poi Rossi) dal XVI al XIX sec., e con questa ci offre una rilettura della leggenda verzaschese conferendole una base di veridicità.

E così assieme a Sebastiano e alle sue scorribande con le donne della valle, ai suoi famigliari, e più avanti nel libro a tutti i suoi discendenti, ripercorriamo la storia della val Verzasca e, in particolare, dei territori locarnesi dal XVI all'inizio del XIX sec. Scorrendo le pagine riceviamo uno spaccato della vita dell'epoca, ne conosciamo le usanze e le consuetudini rurali.

La saga familiare affascina il lettore sin dalle prime righe spingendolo a continuare la lettura e a entrare in empatia con i protagonisti e con le grandi difficoltà che la vita di quei secoli comportava soprattutto in una valle impervia come la Verzasca.

L'autrice è però purtroppo caduta nella trappola di aver voluto cercare a tutti i costi di inserirsi nel reale contesto storico della valle, invece di limitarsi a prendere spunto dalla realtà senza presunzione di correttezza. E così, soprattutto nella prima parte del libro, incappa in alcune inesattezze, che vanno un po' a offuscare la bellezza del racconto. Dalle definizioni errate in nota – su tutte quella di «pieve» e di «bolle», riferita a quelle di Magadino (alle pagine 31 e 23) -, che potevano essere tranquillamente tralasciate, alla tesi, completamente sbagliata, secondo cui gli Svizzeri «avevano rinunciato a conquistare la Verzasca» così come la Riviera del Gambarogno e Brissago. In merito a quest'ultimo punto è forse opportuno ricordare che nel 1513 la Verzasca passò, assieme alla comunità di Locarno, sotto il controllo degli Svizzeri mantenendo tuttavia una grande autonomia, e vi rimase fino al 1798. L'ampia documentazione relativa a questo periodo è conservata presso l'Archivio della comunità della Verzasca, i cui lavori di riordino sono quasi ultimati. Peccato, perché così, accanto all'affascinante saga familiare, si rischia di trasmettere una visione distorta della storia della valle.

FRANCESCA LUISONI



***Bianche casacche*, a cura di C. SUTER e E. GUIDI, ed. Dadó, Locarno 2012, pp. 224**

Segnaliamo un libro che non è prettamente un classico trattato di storia, ma traccia una linea parallela e racconta di uno spaccato del vissuto sportivo di un'intera regione e della sua squadra di football più importante, il «Locarno». Il volume molto bello da sfogliare, in carta lucida, con copertina rigida e sovracoperta, racconta per mano dei noti giornalisti sportivi Claudio Suter e Ezio Guidi i momenti di gloria e quelli più bui della squadra che ha infiammato i cuori dei Locarnesi.

Claudio Suter ripercorre la storia delle «bianche casacche» partendo dalla fondazione della società avvenuta nel 1906 e fornisce una cronaca precisa e ricca, mediata da chi il calcio l'ha vissuto per anni in prima linea. Ezio Guidi propone a sua volta piccoli interventi, una sorta di finestre aperte su vissuti, passioni e ardori di personaggi che negli anni hanno ruotato attorno alla squadra e alla società.

Il volume è completato da contributi di approfondimento – misti in alcuni casi a racconti personali – di molti Locarnesi, che vanno dalla riproduzione dell'opera di Pierre Casé, offerta dall'artista in occasione del Centenario della squadra, alla digressione sullo sport in generale a Locarno dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento (R. Huber), a ricordi legati al periodo delle guerre (S. Pezzoli, R. Broggin), ad alcune testimonianze sulla realtà attuale della tifoseria (B. Candolfi, A. Mellini, O. Ravani) e due contributi letterari di Giovanni Bonalumi e Angelo Casé, sostenitori del Locarno, introdotti dalla penna di Renato Martinoni. Il volume è concluso dalla Tribuna stampa dei giornali locali e dall'elenco dei presidenti del FC Locarno.

Il libro è arricchito da una vastissima scelta di fotografie, d'epoca e attuali, corredate da didascalie che permettono di conoscere fatti, volti e personaggi. Inoltre vi sono diverse fotografie panoramiche di Locarno scattate nei decenni, in cui si possono notare le modifiche imposte negli anni dalle necessità alla zona del delta dove è situato lo stadio del Lido.

DANTE M. POLLINI

***Fusio, chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta. La storia e il restauro, a cura di G. FOLETTI, M. R. REGOLATI DUPPENTHALER e F. ZAPPA, Fusio 2013, 95 pp.***

La chiesa parrocchiale di Fusio fu oggetto negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso di un grande restauro generale innovativo, che ha avuto il pregio di abbracciare coraggiosamente le nuove tendenze dei movimenti modernisti. Nel 2010 si trattava quindi di intervenire con un nuovo restauro, questa volta di tipo conservativo, per valorizzare e riscoprire quanto fosse stata innovativa, per un piccolo villaggio lontano dai grandi centri, l'opera di artisti appartenuti al periodo culturale di quegli anni.

Il volume, riccamente illustrato, è stampato bilingue (italiano e tedesco) e si divide in tre grandi capitoli: la chiesa di Fusio dalle origini al primo Novecento, i Moderni di Fusio e scoprire una chiesa. Nel primo capitolo Flavio Zappa espone la storia partendo dalle origini del villaggio e della sua chiesa per poi descrivere puntualmente gli aspetti e le condizioni di vita e di lavoro nel periodo della «rivoluzione artistica» del restauro degli anni Trenta. Nel secondo capitolo Giulio Foletti presenta gli artisti che segnarono lo stile di quegli anni in Ticino, le reazioni contrastanti suscitate e il tipo di intervento pittorico ed architettonico operato nella chiesa. Nel terzo capitolo Maria Rosaria Regolati Duppenenthaler fa riferimento alla storia del suo avvicinarsi al recupero del Moderno, al restauro degli arredi antichi e alla valorizzazione degli interventi in marmo bianco proveniente dalla cava di Fusio attiva fino agli inizi del Novecento.

GIANNI QUATTRINI

***Mulini, peste e altre macchine idrauliche a Fusio*, a cura di U. CERINI, A. DONATI e N. DUTLY BONDIETTI, Cevio 2012, 60 pp.**

Nella sessantina di pagine pubblicate, l'APAV (Associazione per la protezione del patrimonio artistico e architettonico di Valmaggia) presenta in modo documentato e di facile lettura la nascita e l'evoluzione delle macchine idrauliche (mulini, peste, segherie, falegnamerie e centrale elettrica) a Fusio, in località Pèst, il loro recupero e restauro di tipo conservativo (uso degli stessi materiali e mantenimento delle medesime forme e dimensioni) che ne ha permesso la riapertura e la rimessa in funzione a scopo didattico e dimostrativo.

Il fascicolo si apre con una breve storia su Fusio e sulle coltivazioni e sulla lavorazione di segale, orzo, patata e canapa. In seguito viene descritto il funzionamento di ogni macchina idraulica, la loro storia e diffusione con inventari riferiti a tutta la Valle Maggia. Le ultime pagine sono riservate alla descrizione dell'introduzione della corrente elettrica a partire dalla messa in funzione nel 1904 della centrale di Ponte Brolla.

GIANNI QUATTRINI

**Tenero-Contra. Nomi di luogo tra storia e territorio**, a cura di M. CANEVASCINI con la collaborazione di S. VASSERE, Tenero 2012, 159 pp.

Il volume dedicato a Tenero-Contra è frutto del lavoro appassionato di Mario Canevascini. Il *corpus* toponomastico si presenta suddiviso in tre capitoli: le terre al piano, la collina e i monti, per un totale di oltre 600 toponimi, comprendente anche circa 150 toponimi non localizzati tratti da fonti documentarie.

La superficie del territorio comunale è di 369 ettari, di cui 168 occupati da superfici boschive e 106 da superfici di insediamento.

Nella prima parte riguardante le terre al piano sono evidenziate *la Stazzión*, *la Cartéra*, *la Cūra*, *la Centràl*, *la Broghèra* (casa natale di Guglielmo Canevascini) e *la Vila Ielmíni* (casa natale di Angelo Jelmini). La collina e i monti annoverano la maggior parte dei toponimi, tra cui la frazione *a Réngia*, la parte più antica dell'insediamento comunale. Si trovano anche luoghi riferiti a pratiche di stregoneria, come il masso erratico denominato *el Sass del Diáuro*, ricco di leggenda, e *el Sass di Cént Crós*, grande masso con 207 croci greche e 20 coppelle, oppure a edifici sottoroccia, in località *Sprüghítt*, dove un tempo i terrazzi erano coltivati a vigna con il metodo dei *rómp* e l'utilizzo dei gelsi come tutori della vite.

GIANNI QUATTRINI

**Repertorio Toponomastico Ticinese**

**Menzonio. I nomi di luogo dei comuni del Cantone Ticino, a cura di B. DONATI, Bellinzona 2013, 355 pp.**

Il ventinovesimo volume della collana «I nomi di luogo dei comuni del Cantone Ticino» del Repertorio Toponomastico Ticinese è dedicato a Menzonio (appartenente dal 2004 al nuovo Comune di Lavizzara) e raccoglie oltre 1000 nomi di luogo e una quindicina di toponimi non localizzati tratti da fonti documentarie. La superficie dell'ex territorio comunale è di 1068 ettari, di cui 584 occupati da superfici boschive e 9 da superfici d'insediamento.

Il *corpus* toponomastico è preceduto da alcuni approfondimenti fra i quali sono da sottolineare gli orologiai di Menzonio, costruttori di orologi da torre (campanili), e il Carnevale a Menzonio, durante il quale si metteva in scena la rappresentazione medievale, tramandatasi fino ai primi anni del secolo scorso, del diavolo e della Quaresima, mostrando così il conflitto tra due tipici valori inconciliabili: il Carnevale e la Quaresima, i piaceri della carne e il rigore dello spirito. Conclude gli approfondimenti un elenco dei nomi di famiglia a Menzonio a partire dalla fine del Cinquecento.

Tra i toponimi sono da evidenziare *el Mött di Stèll*, *el Piègn du Caldröö* (due coppelle) e *la Piòda di Lèter* (un sasso con incisa una scritta che ricorda una disgrazia). Numerosi toponimi fanno riferimento al faticoso lavoro di valorizzazione a scopo agricolo del territorio (*Mónnda*, *Mondái*, *Mondítt*) e molti sono i riferimenti alle cave di pietra ollare (*la Valègia*, *i Pilásc*, *el Mött da Zíva*, ...). Da annoverare ancora i resti di alcune fornaci (*la Fornás*) per la cottura della calce e le case (*La C'a d'Arnòldo* e *el Tecígn du Cantonèe*) che conservano resti di antiche costruzioni risalenti al 1500.

GIANNI QUATTRINI